Esequie di don Pietro Confortin
Chiesa di S. Maria Assunta in Mogliano Veneto
Martedì 13 aprile 2021
(Omelia di Mons. Giuseppe Rizzo)

La liturgia della Parola di questa seconda settimana di Pasqua ci ripropone, suddiviso in quattro pericopi, l'intero brano del dialogo notturno tra Gesù e Nicodemo, l'eterno dialogo tra Dio e l'uomo. È un dialogo prepasquale ma viene letto dall'apostolo e dalla sua comunità come una primizia pasquale, un'anticipazione della risposta che Dio darà finalmente a tutte le nostre domande. È un brano percorso dallo Spirito, da quel vento improvviso e impetuoso, che forse Gesù e Nicodemo sentirono passare tra gli olivi nella notte di Betania, in un momento di silenzio e di sospensione del dialogo. E fu l'argomento decisivo della lezione del Maestro. Fu la primizia della Pasqua per il vecchio fariseo ancora prigioniero dei suoi dubbi e fu da quel momento che egli cominciò a risorgere.

Nicodemo era al di là della Pasqua, noi siamo al di qua, sulla stessa riva del lago su cui si presenta il Risorto. Ci è stato rivelato anche il mistero della "parte destra della barca", quella che assicura fecondità alla pesca, che è poi la stessa parte del costato di Cristo ferito dalla lancia. Non si esce più dalla Pasqua perché tutto conduce ad essa: tutto quello che è storia personale di ciascuno di noi, storia delle nostre famiglie, delle nostre comunità, storia della Chiesa, storia del mondo e dell'universo.

Anche la morte di don Pietro è un evento pasquale. Egli è stato chiamato per nome da Gesù risorto, come Maria di Magdala, e ha consegnato la sua vita nel cuore della settimana pasquale. Quel giorno, mercoledì, la liturgia della Parola, proponeva la pagina dei discepoli di Emmaus: il suo cammino sulla terra terminava, come quello dei due discepoli. Essi furono sospinti dal mistero rivelato fino a Gerusalemme; don Pietro invece, fino alla Gerusalemme celeste, per essere introdotto nella locanda eterna e ricevere la grazia di appartenere per sempre al Regno.

Si rivelava per lui finalmente il mistero contenuto nel segno del pane che da 65 anni il Signore gli aveva affidato: il pane che aveva consacrato nelle messe celebrate; il pane che aveva donato nel ministero, fatto di carità concreta e di carità pastorale. E infine il pane che egli ha accettato di diventare, in tutta la sua vita, per coloro che il Signore gli affidava via via nel suo ministero.
Il compito accolto e vissuto da ogni presbitero custode del pane di Dio è espresso da don Pietro nella lettera con la quale presenta al Vescovo Andrea Bruno le dimissioni da parroco del S. Cuore:
"Quello che mi importa è che la Parrocchia possa continuare a migliorare. Per questo sarà la mia preghiera e sarà anche la mia gioia più grande".

Parole che dicono il massimo della vicinanza, ma anche il massimo del distacco con i quali un pastore entra in una comunità e, quando è il tempo, la lascia. Le parole di don Pietro sono piene di realismo, fuggono il perfezionismo pastorale e si danno una misura: che la parrocchia possa "continuare a migliorare". Il modello sono gli Atti degli Apostoli che, nel brano di oggi, descrivono una comunità che impara ad essere comunità. E ogni comunità non fa altro che, come è scritto negli Atti degli Apostoli, avere "un cuor solo e un'anima sola".

Don Pietro ricorda le comunità che negli anni hanno condiviso, con cuore e anima, il suo lavoro che non sarebbe stato possibile senza di loro e per questo intona il canto della gratitudine:

"Grazie a tutte le persone che mi hanno aiutato con la parola, con l'esempio, la collaborazione, la preghiera, dall'inizio del mio cammino di prete. Soprattutto molte persone della parrocchia del Sacro Cuore di Gesù di Mogliano che, con l'aiuto discreto, fedele, generoso mi hanno possibile e gioioso per 33 anni l'impegno pastorale. Mi voglio scusare di non essere stato capace di ricambiare in modo adeguato tutto ciò che ho ricevuto".

Nel testamento don Pietro ci fa entrare nel segreto della sua storia personale, rivela l'ispirazione, il vento dello Spirito, una vera e propria rivelazione spirituale, che ha illuminato per sempre la sua vita presbiterale:

"Una parte fondamentale per la mia vita, dall'agosto 1957, l'ha avuta S. Teresa di Gesù Bambino (e del Volto Santo) che - con la testimonianza della sua vita, con la lettera scritta ai sacerdoti, e soprattutto con la sua preghiera - mi ha aperto un mondo nuovo".

Come non sentire in queste parole, in questa confessione, l'adempimento di quel comandamento, anzi di quella grazia, che il Maestro prospettava al vecchio e faticoso discepolo, come abbiamo ascoltato nel brano di Giovanni: "Non meravigliarti se ti ho detto: dovete rinascere dall'alto".

Don Pietro ci racconta come è nato dall'Alto. Nel testamento aggiunge:
"Ho imparato a scoprire e vivere sempre la gioia di essere prete e ad affrontare con forza e fiducia tutte le difficoltà".

Egli parla con discrezione e con naturalezza delle difficoltà. Sono state difficoltà di salute, che lo hanno accompagnato per tutta la vita e che egli ha portato con equilibrio e con una sana autoironia, fino agli ultimi giorni, prima del fatale contagio che lo ha condotto alla morte, quando si trascinava faticosamente sulla gamba sana, con l'aiuto di un bastone.

Ma soprattutto sono state difficoltà legate al ministero pastorale, la chiamata a servizi impegnativi. All'inizio ha prestato la sua opera come cappellano in cinque grandi

parrocchie della diocesi, dal 1955 al 1970: Scorzè, Tombolo, Mirano, S. Martino di Lupari, S. Ambrogio di Fiera. Sono gli anni a cavallo tra la felice esperienza di cristianità - parrocchie vive, istituzioni, associazioni floride, ricchezza di vocazioni - e le prime avvisaglie di una crisi che iniziava a scompaginare la compattezza delle comunità; a disorientare vite e pensieri. Fu la prima generazione di preti che dovettero fare i conti con i tempi nuovi, armati di giovinezza e buona volontà e dalla luce del Concilio Vaticano II.

Giunse poi il suo breve passaggio al Seminario Vescovile come vicerettore del liceo e della teologia, negli anni in cui si viveva, con mille insicurezze e qualche confusione, l'esigenza di un cambiamento nell'esercizio del ministero presbiterale e, di conseguenza, l'aggiornamento dei percorsi e dei metodi della formazione seminaristica e teologica.
Don Pietro e gli altri superiori ed educatori, come del resto ogni autorità, a cominciare dai genitori, nelle famiglie dunque, nelle parrocchie e nelle scuole, si trovarono disarmati, privi ancora di una comprensione del nuovo, dei suoi valori ma anche delle sue illusioni, che poi tanto negativamente pesarono sulla storia politica, culturale, pastorale e familiare del nostro paese. Faceva fede, in quell'arduo passaggio, solo la testimonianza personale, alla quale veniva chiesto di pagare spesso il prezzo di un tormento profondo e di incomprensione.

Don Pietro, istruito dalla sua storia spirituale e pastorale, nel suo testamento parla poco di sé e di quegli anni difficili, che in parte ho condiviso con lui in seminario, ma torna più volte su una preoccupazione nella quale concentra la sua preghiera quotidiana, quasi cogliendo la cifra del problema e della sua soluzione. Tre volte infatti ripete "offro la mia vita per tutti i sacerdoti". E aggiunge:
"Ne ho incontrati tanti, molti mi hanno aiutato, sostenuto, sopportato, difeso, perdonato e sono a tutti gratissimo. Alcuni mi hanno fatto pensare e ripensare la mia vita: essere attento a ciò che vale davvero e non essere mai rassegnato".

Giunse poi la breve esperienza di pastore della parrocchia di Cappella di Scorzè, dal 1972 al 1975. Ma la vera e piena maturità umana, spirituale e pastorale fu donata a don Pietro, anzi fu da lui pazientemente e umilmente conquistata, nei 33 anni di parroco del Sacro Cuore, dal 1975 al 2008.

Fu chiamato a succedere al fondatore della parrocchia, don Gianni Gottardi il quale, nell'impresa di avvio di una nuova comunità, aveva colto le caratteristiche di un quartiere di recente urbanizzazione, costituito da famiglie moglianesi ma anche da altre provenienti dell'entroterra veneziano e da altri luoghi vicini e lontani, richiamate a Mogliano per la vicinanza da Treviso, Mestre e Venezia, per la qualità dei servizi, per le caratteristiche di Mogliano, città che si predisponeva ad accogliere gente nuova e fermenti nuovi, sociali, culturali, ecclesiali, imprenditoriali, ancora in fase caotica, tutti da comprendere e da governare.

Quando arriva don Pietro la prima fase è ormai esaurita: la parrocchia ha preso cittadinanza nel quartiere, ha una voce ascoltata, conosce condivisioni e pure obiezioni, com'è naturale nei processi storici anche ecclesiali.

Bisognava a quel punto raccogliere il positivo dell'esperienza precedente, bisognava calibrare l'azione pastorale perché nessuno si sentisse escluso, bisognava rendere visibile e operativa la rete fra le parrocchie della città, giunte al numero di cinque, e successivamente con S. Carlo a sei, dall'unica parrocchia di cinquant'anni prima. Negli ultimi sei anni moglianesi, don Pietro ebbe affidata da mons. Magnani, con conferma successiva di mons. Mazzocato, anche la cura della parrocchia di S. Antonio, come amministratore parrocchiale.

Ma le forze venivano meno e così egli descrive al Vescovo, in una lettera del 10 luglio 2008, la sua situazione nel momento in cui chiede di concludere il ministero al S. Cuore:

"Sto per raggiungere ottanta anni e mi sento sempre più stanco e affaticato. Le difficoltà che ora provo dicono che è impossibile affrontare tutti gli impegni parrocchiali che riprenderanno a settembre".

Le dimissioni, dice una nota della Cancelleria, furono tempestivamente mandate ad effetto il successivo 4 agosto.

La storia di don Pietro entrava così nell'ultima stagione che iniziava con una scelta di cui rendeva ragione al Vescovo con queste parole:
"Preferisco essere ospite della Casa del Clero, che mi sembra la soluzione migliore per vivere ancora da prete, con altri preti, con la possibilità di celebrare la messa, di passare del tempo in chiesa e di essere assistito. In realtà io non ho altre soluzioni e non vi ho proprio pensato".

E così fu. Si mise a disposizione delle necessità della Casa, delle parrocchie, di alcune istituzioni. Fui proprio io, come Vicario Generale, che gli chiesi di assumere l'assistenza religiosa della residenza per anziani di S. Bona e della Casa albergo "Salce" di Treviso, servizio reso fino al 2014.

Carissimi fratelli e sorelle, Vescovo e presbiteri, siamo entrati nella storia di un uomo, di un prete; in particolare nella storia di una comunità, ma anche nella storia della nostra Chiesa di Treviso. Sempre di storia si tratta. Il ministero si compie sempre come una storia che si realizza a piccoli passi, rivelando solo alla fine il disegno completo.
Ma ciò che regge la storia visibile è la storia invisibile: quella dei segni e dei significati che progressivamente illuminano il senso degli eventi e indicano la strada.

Da sempre la mediazione tra visibile e invisibile è affidata al tempio: la chiesa di pietra che diventa parabola della chiesa invisibile, la Gerusalemme celeste. La grande tradizione spirituale e mistica russa ci ha trasmesso una concezione sublime del tempio:
"La chiesa è il Cielo sceso sulla terra. In chiesa si sta come in Cielo".

Don Pietro, novello parroco, riceve in custodia una chiesa ancora in costruzione e negli anni, proseguendo l'opera di don Gianni, come dopo di lui faranno i suoi successori, don Paolo e don Vanio, porterà avanti la cura del tempio di pietra con la costruzione della comunità. L'una e l'altra costruzione sono nell'ordine dei simboli che parlano.

Ne è esempio la grande vetrata posta sulla facciata della chiesa, orientata ad Est e che ha come tema la celebrazione del Cuore di Gesù. Celebrando i sacri misteri, don Pietro ha avuto davanti questa grande pagina simbolica. Scrive don Paolo Pigozzo, immediato successore di don Pietro:
"La grande vetrata presenta in modo profondamente evocativo il tema del Cuore Sacro di Cristo. Da questo cuore stilizzato originano lingue colorate che dal Cuore proseguono verso il Cielo, verso il Padre, e che scendono poi verso il popolo, verso la terra e vanno ad abbracciare tutto lo spazio, coinvolgendo chi guarda e chiamandolo a contemplare i doni che dal Cuore continuamente fluiscono per la vita e la salvezza".

Penso al dialogo quotidiano di don Pietro con il Cuore di Cristo, divenuto discepolo di quella grande scuola di amore. E il dialogo con Dio è stato il segreto profondo della sua vita, fino agli ultimi giorni. Chi si fosse trovato nella Cappella della Casa del Clero, dopo la cena, ad un certo momento avrebbe avvertito l'avvicinarsi, con l'inconfondibile passo strascicato, di don Piero che ogni sera entrava e, nel silenzio e nell'ombra della chiesa, riprendeva l'ultimo dialogo del giorno con il Signore, con il Cuore di Cristo.
L'ultimo ricordo che io ho di lui è proprio questo, la sera di venerdì 26 marzo, poche ore prima che iniziassimo la quarantena, dalla quale egli non sarebbe uscito.

Mi sono chiesto, mentre entravo nella vita e nel ministero di don Pietro, che cosa direbbe di sé don Pietro, da dove comincerebbe. La prima parola del suo testamento è Grazie!

"Grazie prima di tutto ai miei genitori, fratelli e sorelle. La mamma soprattutto ha segnato la mia vita con i suoi sacrifici, tutto il suo impegno e la sua preghiera. Grazie ai preti, specialmente della parrocchia di Cavasagra: don Domenico Foscaro, parroco, e don Giuseppe Liessi cappellano…".

Il piccolo universo è così descritto, eppure manca ancora qualcosa: manca il fiume, manca il Sile, che proprio in quelle campagne, tra Cavasagra e Casacorba, ha la sorgente. Noi confratelli della Casa del Clero siamo testimoni di quante volte don Pietro parlava del suo fiume, come del luogo essenziale della sua storia, scenario beato della sua fanciullezza e giovinezza, ricordando con nostalgia le infinite avventure e scoperte.

Del resto anche il poeta Ungaretti iniziava la sua biografia interiore con un verso che starebbe bene sulle labbra di don Pietro: “Mio fiume anche tu…”, riferendosi lui al Tevere. E la biografia dell’anima di questo grande poeta si chiude con la preghiera al Cuore di Cristo: invocazione e riposo sul mistero di amore che ora don Pietro contempla, magari riprendendo quei versi sublimi, i primi, almeno, e gli ultimi, che facciamo nostri pregando con don Pietro nella Comunione dei Santi:

Fa piaga nel Tuo cuore
La somma del dolore
Che va spargendo sulla terra l’uomo;

Il Tuo cuore è la sede appassionata
Dell’amore non vano.
Cristo, pensoso palpito,

D’un pianto solo mio non piango più,
Ecco, Ti chiamo, Santo,
Santo, Santo che soffri.